This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOM. IV.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

PRINCETON
PUBLIC
LIBRARY

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO IV.

PUBLIC LIBRARY

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE.
MDCCCXIX.

JMS

LENOX LIBRARY
NEW YORK

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

OLIMPIADE

1733.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell'isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove sotto il nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici ch' ivi, col con-

corso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico, ma fu così tardo il suo arrivo che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. ec.

INTERLOCUTORI

CLISTENE, *re di Sicione, padre d'Aristea.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d'Aristea ed amico di Licida.*

AMINTA, *ajo di Licida.*

ALCANDRO, *confidente di Clistene.*

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ED AMINTA.

LICIDA

Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.

AMINTA

Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

LICIDA

E in chi poss'io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandóna
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d'un amico.

AMINTA

Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,

Da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

LICIDA

Sai pur che ognun, che aspiri
All'Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

AMINTA

Il so.

LICIDA

T'è noto
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

AMINTA

Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

LICIDA

All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

AMINTA

E poi?

LICIDA

Con gli altri
A suo tempo pugnar.

AMINTA

Tu!

LICIDA

Si. Non credi
In me valor che basti?

AMINTA

Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr'armi ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung'uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

LICIDA

Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

AMINTA

Ed Argene?

LICIDA

Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

AMINTA

E pur giurasti
Tante volte . . .

LICIDA

T'intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

AMINTA

Ma senti.

LICIDA

No, no.

AMINTA

Vedi che giunge . . .

LICIDA

Chi?

AMINTA

Megacle.

LICIDA

Dov'è?

AMINTA

Fra quelle piante
Parmi . . . No . . . non è desso.

LICIDA

Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. (1)

(1) Volendo partire.

SCENA II.

MEGACLE E DETTI.

MEGACLE

Megacle è teco.

LICIDA

Giusti Dei!

MEGACLE

Prence.

LICIDA

Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

MEGACLE

E sarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?

LICIDA

E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

MEGACLE

Come?

LICIDA

Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.

MEGACLE

Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

LICIDA

No.

MEGACLE

Quale oggetto
Ha questa trama?

LICIDA

Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai quando ritorni.

MEGACLE

Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

LICIDA ED AMINTA.

LICIDA

Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

AMINTA

Così di lui
Non parlavi poc'anzi.

LICIDA

Eccomi alfine
Possessor d'Aristea. Vanne; disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.

AMINTA

Più lento, o prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.

LICIDA

Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba o quando è sera.

Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande.* CORO DI NINFE E PASTORI, *tutti occupati in lavori pastorali,* POI ARISTEA *con seguito.*

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE

Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

(1) Partono.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE

Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE

Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE

Qui gl'innocenti amori
Di Ninfe . . .
Ecco Aristea. (1)

ARISTEA

Siegui, o Licori.

ARGENE

Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

(1) S'alza da sedere.

ARISTEA

Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

ARGENE

È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

ARISTEA

Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori (1)
Riprendi e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

ARGENE

Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
Che Argene è il nome mio, che in Creta io nacqui
D'illustre sangue e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

ARISTEA

So fin qui.

(1) Siede Aristea. (2) Siede.

ARGENE

De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor che 'l re l'intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n' accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve

Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

ARISTEA

In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar . . .

ARGENE

Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

ARISTEA

Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

ARGENE

Era lo sposo
Questi che il re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar . . .

ARISTEA

Ne sai la patria?

ARGENE

Atene.

ARISTEA

Come in Creta pervenne?

ARGENE

Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne e il salvò. Quindi fra loro

Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

ARISTEA

Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

ARGENE

Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar . . . Ma . . . Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

ARISTEA

Oh Dio!
Quel Megacle che pingi è l'idol mio.

ARGENE

Che dici!

ARISTEA

Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

ARGENE

In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

ARISTEA

Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!

ARGENE

In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

ARISTEA

Come?

ARGENE

Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole . . .

ARISTEA

Ma non vorrà.

ARGENE

Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

ARISTEA

E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (1)

ARGENE

Fermati: ei viene.

(1) S'alzano.

SCENA V.

CLISTENE *con seguito* E DETTE.

CLISTENE

Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.

ARISTEA

(Speranze, addio.)

CLISTENE

Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARGENE

Chi?

CLISTENE

Licida, il figlio
Del re Cretense.

ARISTEA

Ei pur mi brama?

CLISTENE

Ei viene
Con gli altri a prova.

ARGENE

(Ah si scordò d'Argene!)

CLISTENE

Sieguimi, figlia.

ARISTEA

Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.

CLISTENE

Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

ARISTEA

A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

CLISTENE

Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARISTEA ED ARGENE.

ARGENE

Udisti, o principessa?

ARISTEA

Amica, addio:
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra sè. (1)

SCENA VII.

ARGENE.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,

(1) Parte.

Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (1)

SCENA VIII.

LICIDA e MEGACLE *da diverse parti.*

MEGACLE

LICIDA.

LICIDA

Amico.

(1) Parte.

MEGACLE

Eccomi a te.

LICIDA

Compisti . . .

MEGACLE

Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai: per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

LICIDA

Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.

MEGACLE

Perchè?

LICIDA

Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj . . .

MEGACLE

Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

LICIDA

Si. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

MEGACLE

Di tanti, o prence,

Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro: e asperso
Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

LICIDA

Oh dolce amico! oh cara (1)
Sospirata Aristea!

MEGACLE

Che!

LICIDA

Chiamo a nome
Il mio tesoro.

MEGACLE

Ed Aristea si chiama?

LICIDA

Appunto.

MEGACLE

Altro ne sai?

(1) Abbracciandolo.

LICIDA

Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al re Clistene
Unica prole.

MEGACLE

(Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

LICIDA

Per lei.

MEGACLE

Questa degg'io
Conquistarti pugnando?

LICIDA

Questa.

MEGACLE

Ed è tua speranza e tuo conforto
Sola Aristea?

LICIDA

Sola Aristea.

MEGACLE

(Son morto.)

LICIDA

Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

MEGACLE

(Ah così nol sapessi!)

LICIDA

Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?

MEGACLE

Grande.

LICIDA

Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

MEGACLE

Felicissimo. (Oh Dei!)

LICIDA

Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nunzial?

MEGACLE

(Che pena!)

LICIDA

Parla.

MEGACLE

Si, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)

LICIDA

Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi o non sai.

MEGACLE

Lo so, lo credo.

LICIDA

Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

MEGACLE

(Ah questo è troppo!)

LICIDA

E parmi . . .

MEGACLE

Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi . . .

LICIDA

Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

MEGACLE

(Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

LICIDA

E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

MEGACLE

Il mio rispetto.

LICIDA

Vuoi dunque riposar?

MEGACLE

Si.

LICIDA

Brami altrove
Meco venir?

MEGACLE

No.

LICIDA

Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre?

(1) Con impeto.
(2) Si ricompone.

MEGACLE

Si.

LICIDA

Restar degg'io?

MEGACLE

No. (1)

LICIDA

(Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX.

MEGACLE.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita

(1) Con impazienza, e si getta a sedere. (2) Parte.

Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar . . . No, non potrei . . .

SCENA X.

ARISTEA E DETTO, POI ALCANDRO.

ARISTEA

STRANIER. (1)

MEGACLE

Chi mi sorprende? (2)

ARISTEA

(Oh stelle!) (3)

MEGACLE

(Oh Dei!)

ARISTEA

Megacle! mia speranza!

(1) Senza vederlo in viso.
(2) Rivoltandosi.
(3) Riconoscendosi reciprocamente.

Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! Oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato in vano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

MEGACLE

(Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA

Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse . . .

MEGACLE

Che dici!
Sempre . . . Sappi . . . Son io . . .
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA

Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?

MEGACLE

Il so.

ARISTEA

Non vieni
Ad esporti per me?

MEGACLE

Sì.

ARISTEA

Perchè mai
Dunque sei così mesto?

MEGACLE

Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)

ARISTEA

Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono e non sarò. Vorrei...

MEGACLE

Basta: lo so.

ARISTEA

Vorrei morir piuttosto
Che mancarti di fede un sol momento.

MEGACLE

(Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

ARISTEA

Ma guardami, ma parla,
Ma dì...

MEGACLE

Che posso dir?

ALCANDRO

Signor, t'affretta, (1)

(1) Uscendo frettoloso.

Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. (1)

MEGACLE

Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

ARISTEA

E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.

MEGACLE

Ah sì gran sorte
Non è per me! (2)

ARISTEA

Senti. Tu m'ami ancora?

MEGACLE

Quanto l'anima mia.

ARISTEA

Fedel mi credi?

MEGACLE

Si, come bella.

ARISTEA

A conquistar mi vai?

MEGACLE

Lo bramo almeno.

ARISTEA

Il tuo valor primiero
Hai pur?

MEGACLE

Lo credo.

ARISTEA

E vincerai?

MEGACLE

Lo spero.

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

ARISTEA

Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?

MEGACLE

Mia vita . . . Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

ARISTEA

Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

MEGACLE

Taci, bell'idol mio.

ARISTEA

Parla, mio dolce amor.

MEGACLE

Ah che parlando,
ARISTEA } Oh Dio!
Ah che tacendo,

A DUE

Tu mi trafiggi il cor.

ARISTEA

(Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

MEGACLE

(Di gelosia mi moro
E non lo posso dir.)

A DUE

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARISTEA ED ARGENE.

ARGENE

Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?

ARISTEA

No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!

ARGENE

Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande e non potergli
Porger soccorso: esser presente . . .

ARISTEA

Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente

Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso e il vero.

ARGENE

Nè ancor si vede alcun. (1)

ARISTEA

Nè alcuno... Oh Dio! (2)

ARGENE

Che avvenne!

ARISTEA

Oh come io tremo,
Come palpito adesso!

ARGENE

E la cagione?

ARISTEA

È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.

ARGENE

Alcandro, ah corri, (3)
Consolane; che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO E DETTE.

ALCANDRO

Fortunate novelle. Il re m'invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io...

ARISTEA

La pugna terminò?

(1) Guardando per la scena.
(2) Turbata.
(3) Verso la scena.

ALCANDRO

Si; ascolta. Intorno
Già impazienti . . .

ARGENE

Il vincitor si chiede. (1)

ALCANDRO

Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici . . .

ARISTEA

Eh ch'io non cerco (2)
Questo da te.

ALCANDRO

Ma in ordine distinto . . .

ARISTEA

Chi vinse dimmi sol. (3)

ALCANDRO

Licida ha vinto.

ARISTEA

Licida!

ALCANDRO

Appunto.

ARGENE

Il principe di Creta!

ALCANDRO

Si, che giunse poc'anzi a queste arene.

ARISTEA

(Sventurata Aristea!)

ARGENE

(Povera Argene!)

(1) Ad Alcandro.
(2) Con impazienza.
(3) Con isdegno.

ALCANDRO

Oh te felice! Oh quale (1)
Sposo ti diè la sorte!

ARISTEA

Alcandro, parti.

ALCANDRO

T'attende il re.

ARISTEA

Parti, verrò.

ALCANDRO

T'attende
Nel gran tempio adunata . . .

ARISTEA

Nè parti ancor? (2)

ALCANDRO

(Che ricompensa ingrata!) (3)

SCENA III.

ARISTEA ED ARGENE.

ARGENE

Ah dimmi, o principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

ARISTEA

Si, vi son io.

ARGENE

Ah non ti faccia Amore

(1) Ad Aristea.
(2) Con isdegno.
(3) Parte.

Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!

ARISTEA

E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (1)

SCENA IV.

ARGENE, POI AMINTA.

ARGENE

E trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?

AMINTA

Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2)

ARGENE

Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (3)

(1) Parte.
(2) A parte nell' uscire.
(3) Vuol partire.

AMINTA

Argene, e come
Tu in Elide! tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

ARGENE

I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

AMINTA

(Tutto già sa.) Non da' consigli miei . . .

ARGENE

Basta . . . Chi sa! nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborisca, l'eviti
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

AMINTA

Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui

Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

ARGENE

E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?

AMINTA

Lo spero. Alfine
Fosti l'idol suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento . . .

ARGENE

Tutto per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (1)

(1) Parte.

SCENA V.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.
Siam navi all'onde algenti.
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA; ALCANDRO, MEGACLE *coronato d'ulivo*, CORO D'ATLETI, *guardie e popolo.*

Tutto il CORO

Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del CORO

Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte

L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore:
D'Apollo e d'Ercole
L'ardir mostrò.

Tutto il CORO

No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

CLISTENE

Giovane valoroso,

Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure . . .

ALCANDRO

Tempo or non è di rammentar sventure. (2)

CLISTENE

(È ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE

(Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
È di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze, e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

CLISTENE

Giusta è la brama.

MEGACLE

Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (4)

(1) Ad Alcandro.
(2) A Clistene.
(3) A Megacle.
(4) Presentando Licida.

Servo, compagno e condottier.

CLISTENE

(Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s'appella?

MEGACLE

Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

LICIDA

(Ingegnosa amicizia!)

CLISTENE

E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

MEGACLE

Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo . . .

CLISTENE

Ecco che giunge.

MEGACLE

(Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA E DETTI.

ARISTEA

(All'odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)

LICIDA

(Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.

CLISTENE

Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. (2)

MEGACLE

(Ah! non è ver.)

ARISTEA

Lo sposo mio! (3)

CLISTENE

Si: vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

ARISTEA

(Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? . . . Il genitor m'inganna.)

LICIDA

(Crede Megacle sposo e se n'affanna.)

ARISTEA

E questi, o padre, è il vincitor? (4)

CLISTENE

Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all'onorate stille

(1) Non vedendo Megacle.
(2) Tenendo Megacle per mano.
(3) Stupisce vedendo Megacle.
(4) Additando Megacle.

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?

ARISTEA

Ma che dicesti, Alcandro?

ALCANDRO

Io dissi il vero.

CLISTENE

Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il Ciel t'accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.

ARISTEA

(Che gioja!)

MEGACLE

(Che martir!)

LICIDA

(Che giorno eterno!)

CLISTENE

E voi tacete? Onde il silenzio? (1)

MEGACLE

(Oh Dio!
Come comincerò?)

ARISTEA

Parlar vorrei,
Ma . . .

CLISTENE

Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni

(1) A Megacle ed Aristea.

Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

MEGACLE

(Sempre lo stato mio peggior diviene.)

CLISTENE

So ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. (1)

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, LICIDA.

MEGACLE

(Fra l'amico e l'amante
Che farò sventurato!)

LICIDA

All'idol mio
È tempo ch'io mi scopra. (2)

MEGACLE

(Aspetta.) Oh Dio!

ARISTEA

Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.

(1) Parte. (2) Piano a Megacle.

MEGACLE

(Oh pena! oh morte!)

LICIDA

L'amor mio, caro amico, (1)
Non soffre indugio.

ARISTEA

Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.

MEGACLE

(Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. (2)

LICIDA

E qual ragione? . . .

MEGACLE

Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristea. (3)

LICIDA

Ma non poss'io
Esser presente?

MEGACLE

No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (4)

LICIDA

E ben, tu'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch'io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m'ami,

(1) Piano a Megacle.
(2) A parte a Licida.
(3) A parte a Licida.
(4) Come sopra.

Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. (1)

SCENA IX.

MEGACLE ED ARISTEA.

MEGACLE

(Oh ricordi crudeli!)

ARISTEA

Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei . . .

MEGACLE

No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

ARISTEA

E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno . . .
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

MEGACLE

Ah! non t'affanni
Senza ragion.

ARISTEA

Spiegati dunque.

(1) Parte.

MEGACLE

Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

ARISTEA

Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

MEGACLE

Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera e quella
Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

ARISTEA

Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

MEGACLE

E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

ARISTEA

E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?

MEGACLE

Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA

Come!

MEGACLE

Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah principessa,
Se negarla poss'io dillo tu stessa.

ARISTEA

E pugnasti . . .

MEGACLE

Per lui.

ARISTEA

Perder mi vuoi . . .

MEGACLE

Si, per serbarmi sempre
Degno di te.

ARISTEA

Dunque dovrò . . .

MEGACLE

Tu dei
Coronar l'opra mia. Si, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA

Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita

Per me vita non è.

MEGACLE

Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge!

ARISTEA

E di lasciarmi . . .

MEGACLE

Ho risoluto.

ARISTEA

Hai risoluto? e quando?

MEGACLE

Questo (morir mi sento,)
Questo è l'ultimo addio.

ARISTEA

L'ultimo! Ingrato . . .
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core! (1)

MEGACLE

Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.

ARISTEA

Come! Già m'abbandoni?

MEGACLE

È forza, o cara,

(1) S'appoggia ad un tronco.

Separarsi una volta.

ARISTEA

E parti . . .

MEGACLE

E parto

Per non tornar più mai. (1)

ARISTEA

Senti. Ah no . . . Dove vai?

MEGACLE

A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (2)

ARISTEA

Soccorso . . . Io . . . moro. (3)

MEGACLE

Misero me, che veggo! (4)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (5)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai . . .
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (6)

(1) In atto di partire.
(2) Megacle parte risoluto, poi si ferma.
(3) Sviene sopra un sasso.
(4) Rivolgendosi indietro.
(5) Tornando.
(6) Le prende la mano e la bacia

Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida . . . Dov'è mai? Licida. (1)

SCENA X.

LICIDA E DETTI.

LICIDA

Intese
Tutto Aristea?

MEGACLE

Tutto. T'affretta, o prence; (2)
Soccorri la tua sposa.

LICIDA

Ahimè, che miro!
Che fu? (3)

MEGACLE

Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (4)

LICIDA

E tu mi lasci?

MEGACLE

Io vado... (5)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (6)
Quando in sè tornerà! (7) Tutte ho presenti,

(1) Verso la scena.
(2) In atto di partire.
(3) A Megacle.
(4) Partendo come sopra.
(5) Tornando indietro.
(6) Partendo.
(7) Si ferma.

Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (1)

SCENA XI.

LICIDA ED ARISTEA.

LICIDA

Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea . . . Megacle afflitto . . .

ARISTEA

Oh Dio!

LICIDA

Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.

ARISTEA

Sposo infedele! (2)

(1) Parte. (2) Senza vederlo.

LICIDA

Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (1)

ARISTEA

Almeno... Oh stelle! (2)
Megacle ov'è?

LICIDA

Partì.

ARISTEA

Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA

Il tuo sposo restò.

ARISTEA

Dunque è perduta (3)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA

Son fuor di me. Dì, chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo:
Ecco Licida...

ARISTEA

Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

(1) La prende per mano.
(2) S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.
(3) S'alza con impeto.

LICIDA

E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

ARISTEA

Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (1)

SCENA XII.

LICIDA, poi ARGENE.

LICIDA

A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

ARGENE

Fermati, traditor.

LICIDA

Sogno o son desto! (2)

ARGENE

Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure

(1) Parte.

(2) Riconosce Argene.

In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA

(Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti. (1)

ARGENE

Indegno, ascolta. (2)

LICIDA

(Misero me!)

ARGENE

Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (3)

LICIDA

Ah no. Sentimi, Argene. (4)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse... Chi sa?

ARGENE

Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

(1) Vuol partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Vuol partire.
(4) Trattenendola.

LICIDA

Ascolta. Io volli dir . . . (1)

ARGENE

Lasciami, ingrato; (2)
Non ti voglio ascoltar.

LICIDA

(Son disperato.)

ARGENE

No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (3)

SCENA XIII.

LICIDA, poi AMINTA.

LICIDA

In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla . . . E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria . . . Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto

(1) Vuol prenderla per mano.
(2) Lo rigetta.
(3) Parte.

Megacle mi darà. (1)

AMINTA

Megacle è morto.

LICIDA

Che dici, Aminta!

AMINTA

Io dico
Pur troppo il ver.

LICIDA

Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.

AMINTA

Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

LICIDA

Io! Deliri?

AMINTA

Volesse
Il Ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno;
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!

(1) Vuol partire.

(Io volea dirgli. Ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

LICIDA

Oh amico! E poi?

AMINTA

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse: in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

LICIDA

Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

AMINTA

Almen la spoglia
Che albergò sì bell'alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

(1) Rimane stupido. (2) Parte.

SCENA XIV.

LICIDA, poi ALCANDRO.

LICIDA

Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a'voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.

ALCANDRO

Olà. (1)

LICIDA

Del guado estremo . . .

ALCANDRO

Olà.

LICIDA

Chi sei
Tu che audace interrompi
Le smanie mie?

ALCANDRO

Regio ministro io sono.

(1) Licida non l'ode.

LICIDA

Che vuole il re?

ALCANDRO

Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

LICIDA

A me tal cenno?

ALCANDRO

Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i re.

LICIDA

Come! ed ardisci,
Temerario . . .

ALCANDRO

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. (1)

SCENA XV.

LICIDA.

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò . . . Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Si, mori,
Licida sventurato . . . Ah perchè tremi,

(1) Parte.

(2) Snuda la spada.

Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte, e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l'altra: ma quelli non veggono queste.*

MEGACLE

Lasciami. In van t'opponi.

AMINTA

Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.

MEGACLE

Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

AMINTA

Non fia ver.

ARISTEA

Lasciami, Argene.

ARGENE

Non lo sperar.

MEGACLE

Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.

ARISTEA

Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.

AMINTA

Attendi. (1)

ARGENE

Ascolta. (2)

MEGACLE

Che attender?

ARISTEA

Che ascoltar?

MEGACLE

Non si ritrova
Più conforto per me.

ARISTEA

Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.

MEGACLE

Serbarmi in vita . . .

ARISTEA

Impedirmi la morte . . .

MEGACLE

Indarno tu pretendi.

ARISTEA

In van presumi.

(1) A Megacle. (2) Ad Aristea.

AMINTA

Ferma. (1)

ARGENE

Senti, infelice. (2)

ARISTEA

Oh stelle! (3)

MEGACLE

Oh Numi! (4)

ARISTEA

Megacle!

MEGACLE

Principessa!

ARISTEA

Ingrato! E tanto
M'odii dunque e mi fuggi,
Che, per esserti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

MEGACLE

Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.

ARISTEA

Ma qual pietosa mano . . .

(1) Volendo trattener Megacle, che gli fugge.
(2) Volendo trattenere Aristea, come sopra.
(3) Incontrandosi in Megacle.
(4) Incontrando Aristea.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTI.

ALCANDRO

Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!

ARISTEA

Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO

In questo istante
Rinasce il padre tuo.

ARISTEA

Come!

ALCANDRO

Chè orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel non difendea, n'avrebbe involti!

ARISTEA

Perchè?

ALCANDRO

Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,

Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi: al re s'avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

ARISTEA

Oh Dio!

ALCANDRO

Non cangia
Il re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

ARISTEA

Respiro.

ARGENE

Oh folle!

AMINTA

Oh sconsigliato!

ARISTEA

Ed ora
Il genitor che fa?

ALCANDRO

Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

AMINTA

(Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)

MEGACLE

E Licida che dice?

ALCANDRO

Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEGACLE

Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

ARISTEA

Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re, non salvi altrui.

MEGACLE

Col mio principe insieme
Almen mi perderò. (2)

ARISTEA

Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior che il padre offeso

(1) Parte. (2) Vuol partire.

Vada a placare io stessa?

MEGACLE

Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

ARISTEA

Si, questo ancora
Per te si faccia.

MEGACLE

Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

ARISTEA

Ah basta,
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MEGACLE ED ARGENE.

MEGACLE

Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

ARGENE

Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

MEGACLE

Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

ARGENE

E pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA

Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

ARGENE

È forse estinto
Quel traditor?

AMINTA

No, ma il sarà fra poco.

ARGENE

Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

AMINTA

Or ti lusinghi:

Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

ARGENE

E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

AMINTA

E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE

Ah no, povero prence! (1)

AMINTA

Che giova il pianto?

ARGENE

Ed Aristea non giunse?

AMINTA

Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

(1) Piange.

ARGENE

E Megacle?

AMINTA

Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

ARGENE

L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir! Dunque ha più saldi nodi
L'amistà che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Si, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende,
Sento il Nume, m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora
E s'abbandona al mar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE *che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da* LICIDA *in bianca veste, coronato di fiori, da* ALCANDRO *e dal* CORO DE' SACERDOTI, *de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sagrifizio.*

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del CORO

Fumi il tempio del sangue d'un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del CORO

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

CLISTENE

Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess'io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede,
E renderla degg'io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

LICIDA

Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento e non la morte.

L'unico de' miei voti
È il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLISTENE

T'appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

ALCANDRO

Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

CLISTENE

Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

(1) Alle Guardie.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le guardie*, E DETTI.

LICIDA

Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

MEGACLE

Ah qual ti trovo,
Povero prence!

LICIDA

Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

MEGACLE

E che mi giova
Una vita che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

LICIDA

O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi e senti.
Sia preghiera o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio . . . (Povero padre! a questo

Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE

Taci: mi fai morir.

CLISTENE

Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

ALCANDRO

Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

CLISTENE

È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (1)

MEGACLE

Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

LICIDA

Ah dolce amico!

(1) Sono divisi da' sacerdoti e da' custodi.

MEGACLE

Ah caro prence!

LICIDA e MEGACLE

Addio. (1)

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re. (2)

CLISTENE

O degli uomini Padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa che a te si svena
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (3)

(1) Guardandosi da lontano.

(2) Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' ministri del tempio; e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

(3) Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.

SCENA VIII.

ARGENE E DETTI.

ARGENE

Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.

CLISTENE

Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?

ARGENE

Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

CLISTENE

Qual è?

ARGENE

Son io.

MEGACLE

(Oh bella fede!)

LICIDA

(Oh mio rossor!)

CLISTENE

Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

ARGENE

Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa

So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.

CLISTENE

Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

ARGENE

Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.

CLISTENE

Licori, io che t'ascolto
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque . . .

ARGENE

Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.

CLISTENE

Licida, parla.

LICIDA

(È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

ARGENE

Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni;
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA

(Pur troppo è ver.)

ARGENE

Guardalo, o re.

CLISTENE

Dinanzi (1)
Mi si tolga costei.

ARGENE

Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè . . . Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA E DETTI.

ARISTEA

Credimi, o padre,
È degna di pietà.

CLISTENE

Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma sieno brevi i detti tuoi. (2)

(1) Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.

(2) Ad Argene.

ARGENE

Parlino queste gemme, (1)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

CLISTENE

Ahimè, che miro! (2)
Alcandro, riconosci
Questo monil?

ALCANDRO

Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.

CLISTENE

Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi.
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?

LICIDA

Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

CLISTENE

Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

LICIDA

Si.

CLISTENE

Da qual man ti venne?

(1) Porge il monile a Clistene. (2) Lo guarda e si turba.

LICIDA

A me donollo Aminta.

CLISTENE

E questo Aminta
Chi è?

LICIDA

Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE

Dove sta?

LICIDA

Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

CLISTENE

Questo Aminta si cerchi.

ARGENE

Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

AMINTA E DETTI.

AMINTA

Ah, Licida . . . (1)

CLISTENE

T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?

(1) Vuole abbracciarlo.

AMINTA

Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro
Ch'io l'ebbi in don.

CLISTENE

Dov'eri allor?

AMINTA

Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

ALCANDRO

(Ah! ch'io rinvengo (1)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, (2)
Mio re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

CLISTENE

Sorgi, favella.

ALCANDRO

Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

CLISTENE

E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facesti?

(1) Guardando attentamente Aminta. (2) Inginocchiandosi.

AMINTA

Io . . . (Quale arcano
Ho da scoprir!)

CLISTENE

Tu impallidisci! Parla,
Empio; dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

AMINTA

L'hai presente, o signor: Licida è quello.

CLISTENE

Come! non è di Creta
Licida il prence?

AMINTA

Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L'offersi in dono: ei, dell'estinto in vece,
Al trono l'educò per mio consiglio.

CLISTENE

Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (1)

ARISTEA

Stelle!

LICIDA

Il tuo figlio?

CLISTENE

Si. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

(1) Abbracciandolo.

LICIDA

Comprendo adesso
L'orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.

CLISTENE

Adesso intendo
L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

AMINTA

Felice padre!

ALCANDRO

Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

CLISTENE

E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

MEGACLE

Non è più reo quando è tuo figlio.

CLISTENE

È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

AMINTA

Che giustizia inumana!

ALCANDRO

Che barbara virtù!

MEGACLE

Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

CLISTENE

E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

CORO di sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

LICENZA

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro

Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte . . . Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

DEMOFOONTE

1733.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte, ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno

che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovine Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e di essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avver-

sità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, *re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *capitano delle guardie reali.*

OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA, e MATUSIO.

DIRCEA

Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

MATUSIO

E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A sè richiami

Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpitá il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisca una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA

Ma sai pur che a' sovrani
È suddita la legge.

MATUSIO

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA

E queste
A lor s'aspetta interpretar.

MATUSIO

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA

Mai chiari a segno . . .

MATUSIO

Non più, Dircea; son risoluto.

DIRCEA

Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' Grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa

L'irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

MATUSIO

In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'ispira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA

Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse . . . Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE

Dolce consorte . . .

DIRCEA

Ah taci!

(1) Parte.

Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE

Non temer mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

DIRCEA

Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE

Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

DIRCEA

Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto

Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE

Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

DIRCEA

Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

TIMANTE

Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.

DIRCEA

Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte: il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

TIMANTE

È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

DIRCEA

Il Cielo
Non voglia mai. Più non vivrei.

TIMANTE

M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

DIRCEA

Questo è già fatto.

TIMANTE

E come
Rispose?

DIRCEA

Oscuro e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

TIMANTE

Che tenebre son queste!

DIRCEA

E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all'ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.

TIMANTE

Sposa, ne'gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene

Scoprir l'arcano.

DIRCEA

E la funesta legge
Che a morir mi condanna?

TIMANTE

Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA

Dubito . . . Oh Dio!

TIMANTE

Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

DIRCEA

In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato

Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

SCENA III.

TIMANTE E DEMOFOONTE
con seguito; INDI ADRASTO.

TIMANTE

Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE

Principe, figlio.

TIMANTE

Padre, signor. (2)

DEMOFOONTE

Sorgi.

TIMANTE

I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE

So che non piace
Al tuo genio guerriero

(1) Parte.

(2) S'inginocchia e gli bacia la mano.

La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.

TIMANTE

(Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che . . .

DEMOFOONTE

No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel che taci
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Dì, non è ver?

TIMANTE

(Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

DEMOFOONTE

Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade

Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.

TIMANTE

(Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE

A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

TIMANTE

Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE

Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

TIMANTE

Che inaspettata è questa
Felicità!

DEMOFOONTE

V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

TIMANTE

Al porto!

DEMOFOONTE

E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

TIMANTE

Qual nave?

DEMOFOONTE

Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE

(Oh Dei!)

DEMOFOONTE

Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.

TIMANTE

Signor . . . Credei . . .
(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE

Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE

O suddita o sovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE

Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

TIMANTE

Ma questa legge ....

ADRASTO

Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

DEMOFOONTE

Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE

Io?

DEMOFOONTE

Si. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE

Ferma, senti, signor.

DEMOFOONTE

... Parla: che brami?

TIMANTE

Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(O legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

DEMOFOONTE

Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.

(1) Adrasto si ritira.

Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci
Quand'è il combattere necessità. (1)

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea; che tante unite
Sventure contro lei! Voi che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno
Che il cor mancommi e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA E CHERINTO.

CREUSA

Ma che t'affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

CHERINTO

Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

CREUSA

E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco

Il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO

E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante . . .
Quel giorno . . . Oh Dio! No, non ho cor; perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

CREUSA

Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n'hai ragion.

CHERINTO

Fermati. Oh Numi!
Parlerò, non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

CREUSA

Come? Che ardir!

CHERINTO

Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

CREUSA

Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

CHERINTO

Colpa d'amore . . .

CREUSA

Taci, taci: non più. (1)

(1) Volendo partire.

CHERINTO

Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

CREUSA

Che dir potrai?

CHERINTO

Che di pietà son degno
S'ardo per te; che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

CREUSA

(Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.

CHERINTO

E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai

Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA

Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO

Io non comprendo...

CREUSA

Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO

T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io m'uccida:
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (1)

CREUSA

Dove? Ferma.

CHERINTO

No, no: troppo t'offende
La mia presenza. (2)

CREUSA

Odi, Cherinto.

(1) Vuol partire.

(2) In atto di partire.

CHERINTO

Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (1)

CREUSA

E chi fin ora
T'impose di partir?

CHERINTO

Comprendo assai
Anche quel che non dici.

CREUSA

Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

CHERINTO

Termina i detti tuoi.

CREUSA

Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

CHERINTO

Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso* E DETTI.

TIMANTE

Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia principessa?

CHERINTO

Appunto.

(1) In atto di partire.

TIMANTE

Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

CHERINTO

Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA

Sposo, signor.

TIMANTE

Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.

CREUSA

Che avvenne?

TIMANTE

I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me, ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.

CREUSA

Come!

TIMANTE

Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

CREUSA

Ah dimmi almeno . . .

TIMANTE

Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei, pensaci. Addio. (2)

SCENA VII.

CREUSA E CHERINTO.

CREUSA

Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO

L'avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA

Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

(1) A Cherinto partendo. (2) Parte.

CHERINTO

E che vorresti?

CREUSA

Il sangue
Dell'audace Timante.

CHERINTO

Del mio german!

CREUSA

Che! impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.

CHERINTO

Ma principessa . . .

CREUSA

Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

CHERINTO

Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

CREUSA

Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema se deve
Far uso del brando.
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene . . . Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par
Quando s'adira. (1)

SCENA IX.

MATUSIO *esce furiosa con* DIRCEA *per mano*.

DIRCEA

Dove, dove, o signor?

MATUSIO

Nel più deserto

(1) Parte.

Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA

(Ahimè!)

MATUSIO

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA

(Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO

Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.

DIRCEA

Ecco al tuo piè . . .

MATUSIO

Che fai?

DIRCEA

Io voglio pianger tanto . . .

MATUSIO

Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA

Sappi . . .

MATUSIO

Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA

Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei che pena
Partir senza vedervi!

TIMANTE

Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA

Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me: bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

TIMANTE

Sposa, che dici? Ah nelle vene il sàngue
Gelar mi fai!

DIRCEA

Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.

TIMANTE

Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso*, E DETTI.

MATUSIO

DIRCEA, t' affretta.

TIMANTE

Dircea non partirà.

MATUSIO

Chi l'impedisce?

TIMANTE

Io.

MATUSIO

Come!

DIRCEA

Ahimè!

MATUSIO

Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)

TIMANTE

Col ferro anch'io
La mia difenderò. (2)

DIRCEA

Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3)

MATUSIO

Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga?

(1) Snuda la spada.
(2) Come sopra.
(3) Si frappone.

DIRCEA

(Oh Dei!)

TIMANTE

Ma dunque . . .

DIRCEA

(Ah taci.
Nulla sa: m'ingannai.) (1)

MATUSIO

Volerla oppressa!

DIRCEA

(Io quasi per timor tradii me stessa.)

TIMANTE

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO

Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.

DIRCEA

Stelle!

TIMANTE

Dall'urna
Forse il suo nome uscì?

MATUSIO

No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caso.

(1) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

TIMANTE

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO

Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.

DIRCEA

(Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE

Matusio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie* E DETTI.

ADRASTO

Olà, ministri,
Custodite Dircea. (1)

MATUSIO

Nol dissi, o prence?

TIMANTE

Come?

(1) Le guardie la circondano.

DIRCEA

Misera me!

TIMANTE

Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

ADRASTO

Il re l'impone.
Vieni. (1)

DIRCEA

Ah dove?

ADRASTO

Fra poco,
Sventurata, il saprai.

DIRCEA

Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.

TIMANTE

No, non fia vero . . . (2)

MATUSIO

Non soffrirò . . .

ADRASTO

Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (3)

TIMANTE

Empio!

MATUSIO

Inumano! (4)

ADRASTO

Il comando sovrano

(1) A Dircea.
(2) In atto d'assalire.
(3) Impugnando uno stile.
(4) Si fermano.

Mi giustifica assai.

DIRCEA

Dunque . . .

ADRASTO

T'affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA

Vengo. (1)

TIMANTE e MATUSIO

Ah barbaro! (2)

ADRASTO

Olà. (3)

TIMANTE e MATUSIO

Ferma, crudele. (4)

DIRCEA

Padre, perdona . . . Oh pene!
Prence, rammenta . . . Oh Dio!
(Già che morir degg'io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (5)

(1) Incamminandosi.
(2) In atto di assalire.
(3) In atto di ferire.
(4) Arrestandosi.
(5) Parte.

SCENA XIII.

TIMANTE E MATUSIO.

TIMANTE

Consigliatemi, o Dei.

MATUSIO

Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.

TIMANTE

Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

TIMANTE

Non spero . . .

TIMANTE

Oh Dio! Va: troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

MATUSIO

Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

TIMANTE

Se ardire e speranza
Dal Ciel non mi viene,

(1) L'abbraccia e parte.

Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE E CREUSA.

DEMOFOONTE

Chiedi, pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA

Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

DEMOFOONTE

E che vorresti?

CREUSA

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove

Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

CREUSA

Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui . . . Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o signor?

DEMOFOONTE

Tu sei
L'arbitra di te stessa! In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA

Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence . . . Alfine
Bramo partir.

DEMOFOONTE

Ma lo vedesti?

CREUSA

Il vidi.

DEMOFOONTE

Ti parlò?

CREUSA

Così meco
Parlato non avesse.

DEMOFOONTE

E che ti disse?

CREUSA

Signor, basta così.

DEMOFOONTE

Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi;
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

CREUSA

Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però!

DEMOFOONTE

Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

CREUSA

Chi sa?

DEMOFOONTE

La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno

Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei . . . Ma no; troppo è lontano il caso.

CREUSA

(Si, si, Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi . . .

DEMOFOONTE

Basta così. Vivi sicura.

CREUSA

Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un re. (1)

SCENA II.

DEMOFOONTE, poi TIMANTE.

DEMOFOONTE

Che alterezza ha costei! Quasi . . . Ma tutto
Al grado, al sesso ed all'età si doni.
Pur convien che Timante

(1) Parte.

Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me ... (1) Ma vien Timante istesso.

TIMANTE

Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE

Per chi?

TIMANTE

Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.

DEMOFOONTE

Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.

TIMANTE

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE

Tu non sai che del trono
È custode il timor.

TIMANTE

Poco sicuro.

DEMOFOONTE

Di lui figlio è il rispetto.

(1) Alle guardie.

TIMANTE

E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

DEMOFOONTE

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE

Ma simulato.

DEMOFOONTE

Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?

TIMANTE

Ho tal per lei
Repugnanza nel cor che non mi sento
Valor di superarla.

DEMOFOONTE

E pur conviene . . .

TIMANTE

Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a'preghi d'un figlio.

DEMOFOONTE

E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

TIMANTE

Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto

Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei, l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi . . . Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah lo conosco; è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE

Principe (Oh sommi Dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

TIMANTE

In vano

(1) S'inginocchia.

Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE

Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? o pensi
Che un imeneo nascosto . . . Ah se potessi
Immaginarmi sol . . .

TIMANTE

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE

(Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE

Mio caro padre . . . (1)

DEMOFOONTE

Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

TIMANTE

La vita,
Il sangue mio . . .

DEMOFOONTE

No, caro figlio; io bramo

(1) Vuol baciargli la mano.

Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

TIMANTE

Oh Dio!

DEMOFOONTE

Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir . . . Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

TIMANTE

Signor . . . non posso.

DEMOFOONTE

Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da re.

TIMANTE

Del re, del padre
Venerabili cenni
Egualmente mi son; ma tu, lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE

Amor governa
Le nozze de'privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo

Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE

Se il bene altrui

Tal prezzo ha da costar . . .

DEMOFOONTE

Prence, son stanco

Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE

Ed io non posso.

DEMOFOONTE

Audace!

Non sai . . .

TIMANTE

Lo so; vorrai punirmi.

DEMOFOONTE

E voglio

Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

TIMANTE

Ah no!

DEMOFOONTE

Parti.

TIMANTE

Ma senti.

DEMOFOONTE

Intesi assai.

Dircea voglio che mora.

TIMANTE

E morendo Dircea . . .

DEMOFOONTE

Nè parti ancora?

TIMANTE

Si, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar . . .

DEMOFOONTE

Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

TIMANTE

Io non distinguo
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei . . . Chi sa.

DEMOFOONTE

Di, che faresti, ingrato?

TIMANTE

Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio
Che l'alma di freno
Capace non è. (2)

(1) Turbato. (2) Parte.

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO E TIMANTE.

MATUSIO

E l'unica speranza . . .

TIMANTE

Si, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO

Ma de' custodi suoi . . .

TIMANTE

Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO

È soccorso d'incognita mano
Quella brama che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pieta. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMANTE, poi DIRCEA *in bianca veste e coronata di fiori tra le guardie, ed i ministri del tempio.*

TIMANTE

Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur . . . Ma chi s'appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor . . . Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA

Alfine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah prence, ah questo
È pur l'amaro passo!

TIMANTE

E come! Il padre . . .

DIRCEA

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE

Infin ch'io vivo... (1)

DIRCEA

Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

TIMANTE

È vero.
Miglior via prenderò. (2)

DIRCEA

Dove?

TIMANTE

A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure; al tempio
Sarò prima di te. (3)

DIRCEA

No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE

Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo'che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (4)

(1) Volendo snudar la spada.
(2) Volendo partire.
(3) In atto di partire.
(4) Parte.

SCENA VI.

DIRCEA, poi CREUSA.

DIRCEA

Fermati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso . . . Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.

CREUSA

Chi sei? che brami?

DIRCEA

Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

CREUSA

E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA

Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

CREUSA E CHERINTO.

CREUSA

Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO

Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA

No; quella brama
Con l'ira nacque e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio

(1) Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.

Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO

Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me . . .

CREUSA

Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io . . . Ma va. Troppo saper vorresti.

CHERINTO

No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch'è principio allo sperar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di TIMANTE; *e per tutto confusione e tumulto.*

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

DIRCEA

Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;
Timante; ah per pietà . . .

TIMANTE

Vieni, mia vita, (1)
Vieni; sei salva.

DIRCEA

Ah che facesti!

TIMANTE

Io feci

(1) Tornando affannato con ispada alla mano.

Quel che dovea.

DIRCEA

Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!

TIMANTE

Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

DIRCEA

Ma guarda . . .

TIMANTE

Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (1)

DIRCEA

E Olinto? e il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir?

TIMANTE

Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (2)

DIRCEA

Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

TIMANTE

È ver: fuggiamo (3)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

(1) La prende per mano.
(2) Partendo alla sinistra.
(3) Verso la destra.

DIRCEA

Ahimè!

TIMANTE

Gli amici (1)
Tutti m'abbandonar.

DIRCEA

Miseri noi!
Or che farem?

TIMANTE

Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (2)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti;* E DETTI.

DEMOFOONTE

Indegno,
Non fuggirmi; t'arresta.

TIMANTE

Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE

Perfido figlio!

TIMANTE

Alcuno (3)
Non s'appressi a Dircea.

(1) Guardando intorno.
(2) Lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra.
(3) Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

DIRCEA

Principe, ah cedi:
Pensa a te.

DEMOFOONTE

No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

TIMANTE

Oh Dio!

DEMOFOONTE

Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

TIMANTE

Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)

(1) S'inginocchia.

Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE

(S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE

Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE

All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

TIMANTE

Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!

DIRCEA

Quante volte in un dì morir degg'io!

TIMANTE

Mio re, mio genitor . . .

(1) S'alza e va egli stesso a farsi incatenare.

DEMOFOONTE

Lasciami in pace.

TIMANTE

Pietà.

DEMOFOONTE

La chiedi in van.

TIMANTE

Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

DEMOFOONTE

Per qual ragione?

TIMANTE

Dì, che domanda il Nume?

DEMOFOONTE

D'una vergine il sangue.

TIMANTE

E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.

DEMOFOONTE

Come!

DIRCEA

(Io tremo per lui.)

DEMOFOONTE

Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella

Sceglier convien. Perfido figlio! e queste
Son le belle speranze
Ch'io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah . . .

DIRCEA

Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

TIMANTE

Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Constrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

DIRCEA

E pur . . .

DEMOFOONTE

Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi

Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand'esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

TIMANTE

Almen congiunti . . .

DIRCEA

Congiunti almen nelle sventure estreme . . .

DEMOFOONTE

Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA E TIMANTE.

DIRCEA

Sposo.

TIMANTE

Consorte.

DIRCEA

E tu per me ti perdi?

(1) Parte.

TIMANTE

E tu mori per me?

DIRCEA

Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

TIMANTE

Ah qual momento!

DIRCEA

Ah quale . . .
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti e non si pianga.

TIMANTE

Si, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

DIRCEA

Disposta io sono.

TIMANTE

Risoluto son io.

DIRCEA

Coraggio.

TIMANTE

Addio, Dircea.

DIRCEA

Principe, Addio. (1)

TIMANTE

Sposa.

(1) Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

DIRCEA

Timante.

TIMANTE e DIRCEA

Oh Dei!

DIRCEA

Perchè non parti?

TIMANTE

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA

Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.

TIMANTE

Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA

E tu sospiri!

TIMANTE

Oh Dio! quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!

DIRCEA

Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA

Che vuoi?

TIMANTE

La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fè.

DIRCEA

Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L'istesso non è.

TIMANTE

Mia vita, ben mio.

DIRCEA

Addio, sposo amato.

A DUE

Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D'un'alma fedel? (1)

(1) Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

TIMANTE ED ADRASTO.

TIMANTE

Taci. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?

ADRASTO

L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L'ultimo don che ti domanda.

TIMANTE

Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO

E pure . . .

TIMANTE

Basta così.

ADRASTO

Pensa, signor . . .

TIMANTE

Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO

Io per salvarti
Pietoso m'affatico . . .

TIMANTE

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO

Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

SCENA II.

TIMANTE, poi CHERINTO.

TIMANTE

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirj,

(1) Parte.

Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta . . .

CHERINTO

Amato prence,
Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE

Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

CHERINTO

Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

TIMANTE

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

CHERINTO

Non dubitar, Timante.

TIMANTE

E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

(1) L'abbraccia.

CHERINTO

Il disse,
E l'eseguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE

In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?

CHERINTO

Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ngrandì? Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'ispirò), cerco Dircea:
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè; si raddolcì; dal suolo

La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì; pianse con noi.

TIMANTE

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO

No; il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch'io lo prevenni.

TIMANTE

E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO

Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma . . .

TIMANTE

Che?

CHERINTO

Non spero
Ch'ella m'accetti. Al successor reale

Sai che fu destinata: io non son tale.

TIMANTE

Altro inciampo non v'è?

CHERINTO

Grande abbastanza
Questo mi par.

TIMANTE

Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

CHERINTO

Io?

TIMANTE

Si. Già lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO

E il genitore . . .

TIMANTE

E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch'egli mi rende?

CHERINTO

Ah perde assai
Chi lascia una corona.

TIMANTE

Sempre è più quel che resta a chi la dona.

CHERINTO

Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:

Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. (1)

SCENA III.

TIMANTE, poi MATUSIO
con un foglio in mano.

TIMANTE

Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all'ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO

Prence, signor.

TIMANTE

Sei tu, Matusio? Ah scusa
Se in vano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO

Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

TIMANTE

E come

(1) Parte.

Potesti mai qui penetrar?

MATUSIO

Cherinto
M'agevolò l'ingresso.

TIMANTE

Ei t'avrà dette
Le mie felicità.

MATUSIO

No; frettoloso
Non so dove correa.

TIMANTE

Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

MATUSIO

Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

TIMANTE

Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

MATUSIO

Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

TIMANTE

E quale?

MATUSIO

Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE

Mia germana Dircea! (1)

(1) Turbato.

Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argía.

MATUSIO

Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

TIMANTE

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO

Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

TIMANTE

Matusio, ah parti.

MATUSIO

Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE

Lasciami per pietà, lasciami solo. (1)

MATUSIO

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

(1) Si getta a sedere.

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (1)

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai

(1) Parte.

Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, E DIRCEA *l'un dopo l'altro da parti opposte*; E DETTO.

CREUSA

TIMANTE.

TIMANTE

Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE

Amato figlio.

TIMANTE

Ah no; con questo nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA

Forse non sai . . .

TIMANTE

Troppo, troppo ho saputo.

DEMOFOONTE

Un caro amplesso
Pegno del mio perdon . . . Come! t'involi
Dalle paterne braccia?

TIMANTE

Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA

Ma perchè?

DEMOFOONTE

Ma che avvenne?

ADRASTO

Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor.

TIMANTE

Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.

DIRCEA

Sposo adorato.

TIMANTE

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA

Da te mi scacci
In dì così giocondo?

TIMANTE

Dove, misero me, dove m'ascondo!

DIRCEA

Ferma.

DEMOFOONTE

Senti.

CREUSA

T' arresta.

TIMANTE

Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.

DEMOFOONTE

Ma da chi fuggi?

TIMANTE

Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.

DIRCEA

Ma dove andrai?

TIMANTE

Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE

E il padre?

ADRASTO

E il figlio?

DIRCEA

E la tua sposa?

TIMANTE

Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.

CREUSA

E la cagione?

TIMANTE

Non curate saperla;
Scordatevi di me.

DIRCEA

Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui . . .

TIMANTE

Taci, Dircea.

DIRCEA

Per que' soavi nodi . . .

TIMANTE

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.

DIRCEA

Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell'istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

TIMANTE

Così nol fosse.

DIRCEA

Ma in che peccò? perchè lo sdegni? a lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!

TIMANTE

Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.

Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE

Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto! (2)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov'è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore,
Tal ch'io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. (3)

(1) Parte.
(2) Adrasto parte, dopo avere consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.
(3) Parte.

SCENA VII.

DIRCEA E CREUSA.

CREUSA

E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper . . . Ma tu non mi odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

DIRCEA

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE e CHERINTO.

TIMANTE

Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

CHERINTO

Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.

TIMANTE

Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se finor nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?

E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, poi MATUSIO, indi DIRCEA
con OLINTO e detti.

ADRASTO

Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

TIMANTE

Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.

MATUSIO

Figlio mio, caro figlio. (1)

TIMANTE

A me tal nome!
Come? perchè?

MATUSIO

Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.

TIMANTE

Tu sogni . . . Oh stelle,
Torna Dircea!

(1) Abbracciandolo.

DIRCEA

No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.

TIMANTE

Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA IX.

DEMOFOONTE *con seguito*, E DETTI.

DEMOFOONTE

Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE

Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE

Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.

TIMANTE

E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE

Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

TIMANTE

Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE

Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE

Non deludermi, o sorte, un'altra volta. (1)

(1) Prende il foglio e legge fra sè.

SCENA ULTIMA.

CREUSA E DETTI.

CREUSA

Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE

Si, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l'erede.

CHERINTO

Il cambio forse
Spiace a Creusa.

CREUSA

A quel che il Ciel destina
In van farei riparo.

CHERINTO

Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

CREUSA

L'opra stessa il dirà.

TIMANTE

Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?

DEMOFOONTE

Si. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sacrificio. Al vero erede

Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

LA CLEMENZA

DI

T I T O

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, *imperator di Roma.*

VITELLIA, *figlia dell' imperator Vitellio.*

SERVILIA, *sorella di Sesto, amante di Annio.*

SESTO, *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *prefetto del pretorio.*

La scena è in Roma.

LA CLEMENZA
DI
TITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA

Ma che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?

Parla, dì, che s'attende?

SESTO

Oh Dio!

VITELLIA

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?

SESTO

Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a'tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA

Dunque . . .

SESTO

Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co'benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno

Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA

No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

SESTO

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA

Ma regna.

SESTO

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,

Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? e più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una Regina!

SESTO

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA

Narra a'fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO

Ah principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA

Io!

SESTO

Si.

VITELLIA

Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

SESTO

E pure . . .

VITELLIA

E pure
Non hai cor d'acquistarmi.

SESTO

Io son . . .

VITELLIA

Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.

SESTO

Sentimi.

VITELLIA

Intesi assai.

SESTO

Fermati.

VITELLIA

Addio.

SESTO

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA

Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio . . .

SCENA II.

ANNIO E DETTI.

ANNIO

Amico,
Cesare a sè ti chiama.

VITELLIA

Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO

Ingiustamente oltraggi
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO

Come!

VITELLIA

Che dici!

ANNIO

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA

(Oh speranze!)

SESTO

Oh virtù!

VITELLIA

Quella superba

Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

ANNIO

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA

Ognun può lusingarsi.

ANNIO

Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quell'volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA

(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO

E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch'io mi lagni o crudele... (2)

VITELLIA

Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)

SESTO

Di nulla. (4) (Oh Dio!

(1) A parte a Sesto.
(2) Con isdegno.
(3) Con isdegno.
(4) Con sommissione.

Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA

Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (1)

SCENA III.

SESTO ED ANNIO.

ANNIO

Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO

Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO

Io non ho pace

(1) Parte.

Senza la tua germana.

SESTO

E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (1)

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate è giusto;

(1) Parte.

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (1)

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei: da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO, *i Senatori Romani e i Legati delle province soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da* SESTO *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

(1) Parte.

Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

PUBLIO

Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

ANNIO

Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO

Quei tesori che vedi,
Delle serve province annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO

Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi

(1) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.
(2) A Tito.

Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però; cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO

Oh vero eroe!

PUBLIO

Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,

In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

TITO

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani. (1)

ANNIO

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO

Come, signor, potesti
La tua bella regina . . .

TITO

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei . . .
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei:
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

SESTO

E che più resta?

TITO

A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO

Assai lo toglie
La sua partenza.

TITO

Un'altra volta ancora

(1) Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuo' che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO

Servilia?

TITO

Appunto.

ANNIO

(Oh me infelice!)

SESTO

(Oh Dei!
Annio è perduto.)

TITO

Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO

E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M'opprime a segno
La tua bontà che non ho cor . . . Vorrei . . .

ANNIO

(Sesto è in pena per me.)

TITO

Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO

(Ah si serva l'amico.)

ANNIO

(Annio, coraggio.)

SESTO

Tito . . . (1)

ANNIO

Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell'impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De'miei presagi
L'adempimento è questo.

SESTO

(Annio parla così! Sogno o son desto?)

TITO

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte

(1) Risoluto. (2) Risoluto.

Tu ancor nel soglio, e tanto
T'innalzerò che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

TITO

Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (1)

SCENA VI.

ANNIO, poi SERVILIA.

ANNIO

Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,

(1) Parte.

Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA

Mio ben . . .

ANNIO

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA

Perchè?

ANNIO

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m'impose
Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io . . .
Io fui . . . (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO

Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d'un impero, anima . . . Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA

Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via . . .

ANNIO

Mi perdo s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (2)

(1) Parte (2) Parte.

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO E PUBLIO *con un foglio.*

TITO

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO

I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO

Barbara inchiesta
Che agli estinti non giova e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO

Giustizia è pur . . .

TITO

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente

Dell'error che punisce.

PUBLIO

Hanno i castighi . . .

TITO

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

TITO

Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO

Almen . . .

SCENA IX.

SERVILIA E DETTI.

SERVILIA

Di Tito al piè . . .

TITO

Servilia! Augusta!

SERVILIA

Ah! signor, sì gran nome

Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO

Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1)

SERVILIA

Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

TITO

Parla.

SERVILIA

Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor . . . Deh non sdegnarti.

TITO

Eh parla.

SERVILIA

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora

(1) Publio si ritira.

Si lasci nell'inganno.) Addio. (1)

VITELLIA

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

SERVILIA

Non ti lagnar s'io parto,
O lagnati d'Amore
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento
Che mi rapisce a me. (2)

SCENA XI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA

Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de'viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue . . .

SESTO

Mia vita.

(1) In atto di partire. (2) Parte.

VITELLIA

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA

Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi . . .

VITELLIA

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta

Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO

Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito . . . (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA

Ed or che pensi?

SESTO

Ah Vitellia!

VITELLIA

Il previdi;

Tu pentito già sei . . .

SESTO

Non son pentito,
Ma . . .

VITELLIA

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre
E scordati di me.

SESTO

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA

Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai . . .

SESTO

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA

Dunque corri; che fai? perchè non parti?

SESTO

Parto; ma tu ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

VITELLIA

Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai . . .

PUBLIO

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO

Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA

Io non sopporto
Publio, d'esser derisa.

PUBLIO

Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiedere il tuo assenso.

VITELLIA

E Servilia?

PUBLIO

Servilia,
Non so perchè rimane esclusa.

VITELLIA

Ed io . . .

PUBLIO

Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,
Andiam: Cesare attende.

VITELLIA

Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto?... (1) È partito.
Publio, corri ... raggiungi ...
Digli ... No. Va piuttosto ... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO

Dove?

VITELLIA

A Sesto.

PUBLIO

E dirò?

VITELLIA

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO

Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (2)

(1) Verso la scena. (2) Parte.

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel . . . No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! . . . Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo col distintivo de' congiurati sul manto.*

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca . . . Ma come,

Or che tutto è disposto? . . . Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

ANNIO E DETTO.

ANNIO

Sesto, dove t'affretti?

SESTO

Io corro, amico . . .
Oh Dei! non m'arrestar. (2)

ANNIO

Ma dove vai?

SESTO

Vado . . . Per mio rossor già lo saprai. (3)

(1) Vuol partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA III.

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO
con guardie.

ANNIO

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (1)

SERVILIA

Alfine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO

Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami se parto.

SERVILIA

E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUBLIO

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

(1) Vuol partire.

SERVILIA

Numi!

ANNIO

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi . . .) (1)

SERVILIA

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

SERVILIA E PUBLIO.

SERVILIA

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO

Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

(1) In atto di partire.

(2) Parte frettolose.

PUBLIO

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.

SERVILIA

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO

Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti . . . Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA

Ma sorpreso così, come ha saputo . . .

PUBLIO

Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V.

SERVILIA.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D'ogni affanno maggior: questo è soffrire
La pena del morir senza morire.
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA

Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

SESTO

Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (1)

VITELLIA

Ah Sesto! ah senti!

SESTO

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA

Ahimè, che dici!

SESTO

Già Tito . . . oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

VITELLIA

Ah che facesti!

SESTO

No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;

(1) Senza veder Vitellia.

Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA

Ah ch'io mi sento
Morir con lui!

SESTO

Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

VITELLIA

Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito,
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

SESTO

Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti . . .

VITELLIA

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor....
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1).

(1) Parte.

SCENA VII.

SESTO, POI ANNIO.

SESTO

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1)

ANNIO

Sesto, t'affretta.
Tito brama . . .

SESTO

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2)

ANNIO

Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO

Io! . . . Come? . . . E Tito

(1) In atto di snudar la spada. (2) In atto di snudar la spada.

Nel colpo non spirò?

ANNIO

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO

Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

ANNIO

Dove?

SESTO

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO

No; travedesti:
Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO

Altri! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto . . .

ANNIO

Ogni argomento è vano:
Vive Tito ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO

Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen . . . Ma non m'inganni?

ANNIO

Io merto

Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri e'l vedrai.

SESTO

Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO

Tu lo tradisti?

SESTO

Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

ANNIO

Come! Perchè?

SESTO

Non posso
Dirti di più.

ANNIO

Sesto è infedele!

SESTO

Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO

Fermati. Oh Dei! Pensiam . . . Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO

E ben, che vuoi?

ANNIO

Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

SESTO

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir . . .

ANNIO

Là dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio il tuo mal se resti;
Certo se parti.

SESTO

Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto . . . (1)

ANNIO

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO

Eccomi, io vo . . . Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

ANNIO

Chi quel sangue versò?

SESTO

Quell'infelice
Che per Tito io piangea.

(1) S'incammina e si ferma. (2) S'incammina e si ferma.

ANNIO

Cauto l'avvolgi,
Nascondilo e t'affretta.

SESTO

Il caso, oh Dio!
Potria . . .

ANNIO

Dammi quel manto; eccoti il mio. (1)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (2)

SESTO

Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (3)

(1) Cambia il manto.
(2) Parte.
(3) Parte.

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO E SERVILIA.

TITO

Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA

Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.

TITO

E Lentulo è infedele?

SERVILIA

Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TITO

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA

Almen, se vive,
Egli nol sa.

TITO

Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA

E pure
Fra'tuoi custodi istessi
De'complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo e ti guarda.

TITO

Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì, che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al suo riposo

Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, SERVILIA.

SESTO

(Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO

(Oh rimembranza!)

TITO

Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO

(L'anima mi trafigge e non sel crede.)

TITO

Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?

SESTO

Signor . . .

TITO

Parla.

SESTO

Ah signor, parlar non posso.

TITO

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SESTO

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA.

VITELLIA

(Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO

Si, si, voglio al suo piè ... (1)

VITELLIA

Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.

SESTO

(Mancava
Vitellia ancor.)

(1) Vuol andare a Tito. (2) S'inoltra e l'interrompe.

VITELLIA

Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (1)

SESTO

(Questo è tormento!)

TITO

Il perder, principessa,
E la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA

Oh vero eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO *col manto di Sesto.*

ANNIO

(Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (2)

(1) Piano a Sesto. (2) A Tito.

Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO

Annio, il so . . . Ma che miro!
Servilia, (1) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA

Eterni Dei!

TITO

Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA

Ah traditore! (2)

ANNIO

Io traditor!

SESTO

(Che avvenne!)

TITO

E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ho fatt'io?

ANNIO

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.

TITO

T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

(1) A parte a Servilia. (2) Ad Annio.

ANNIO

Questo! Come!...

SESTO

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO

Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO

Da chi dunque l'avesti?

ANNIO

L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO

E ben?

ANNIO

L'ebbi... Non so...

TITO

L'empio è confuso.

SESTO

(Oh amicizia!)

VITELLIA

(Oh timor!)

TITO

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO

(Come scolparmi?)

SESTO

(Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

VITELLIA

(Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)

SESTO

(Che angustia è questa!)

ANNIO

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA

Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO

(Povero amico!)

TITO

Ma dimmi, anima ingrata (3), il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO

(Son io l'ingrato.)

TITO

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,

(1) Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.
(2) Piano a Sesto.
(3) Ad Annio.

A' piedi tuoi. (1)

VITELLIA

(Misera me!)

SESTO

La colpa,
Ond' Annio è reo . . .

VITELLIA

Si, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (2)

SESTO

(Che atroce caso è il mio!) (3)

TITO

Annio si scusi almeno.

ANNIO

Dirò . . . (Che posso dir?)

TITO

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo . . . Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:

(1) S'inginocchia.
(2) Piano a Sesto.
(3) S'alza.

Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ANNIO.

ANNIO

E pur, dolce mia sposa . . . (2)

SERVILIA

A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (3)

ANNIO

Fermati e senti.

SERVILIA

Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante e l'amor. (4)

(1) Parte.
(2) A Servilia.
(3) In atto di partire.
(4) Parte.

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ANNIO.

ANNIO

(E Sesto non favella!)

SESTO

(Io moro.)

VITELLIA

(Io tremo.)

ANNIO

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

(1) Parte fra le guardie.

SCENA XIV.

SESTO E VITELLIA.

SESTO

Posso alfine, o crudele . . .

VITELLIA

Oh Dio! l'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO

Ch'io fugga e lasci
Un amico innocente . . .

VITELLIA

Io dell'amico
La cura prenderò.

SESTO

No, fin ch'io vegga
Annio in periglio . . .

VITELLIA

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre, e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

VITELLIA

Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO

Oh Dio!

VITELLIA

Si, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA

Respiro.

SESTO

Almen talvolta,
Quando lungi sarò . . .

SCENA XV.

PUBLIO *con guardie*, E DETTI.

PUBLIO

Sesto.

SESTO

Che chiedi?

PUBLIO

La tua spada.

SESTO

E perchè?

PUBLIO

Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA

(Oh colpo fatale!) (1)

SESTO

Alfin, tiranna . . .

PUBLIO

Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss'io
Differir di condurti.

SESTO

Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s'aggiri,
Dì, son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.

(1) Sesto dà la spada.

Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (1)

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

(1) Parte con Publio e guardie.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

TITO E PUBLIO.

PUBLIO

Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

PUBLIO

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO

Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO

Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

TITO

E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

PUBLIO

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TITO, poi ANNIO.

TITO

No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

ANNIO

Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TITO

Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

ANNIO

Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO

Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:

Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl'indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi . . . A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO

Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io . . . Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, E DETTI.

PUBLIO

Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.

TITO

Publio, ed è vero?

PUBLIO

Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto

Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO

Onnipotenti Dei! (2)

ANNIO

Ah pietoso monarca . . . (3)

TITO

Annio, per ora
Lasciami in pace. (4)

PUBLIO

Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai . . .

TITO

Lo so. Partite. (5)

ANNIO

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. (6)

(1) Dà il foglio a Tito.
(2) Si getta a sedere.
(3) Inginocchiandosi.
(4) Annio si leva.
(5) Publio si ritira.
(6) Parte.

SCENA IV.

TITO *a sedere.*

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno . . . Ah si, lo scellerato mora. (1)
Mora . . . Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Si, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (2) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (3) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (4)
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.

(1) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.
(2) Depone la penna, intanto esce una guardia.
(3) Parte la guardia.
(4) S'alza.

Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO E TITO.

TITO

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.

PUBLIO

Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

TITO

Io non comprèndo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO

Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TITO

Vanne tu stesso;
Affrettalo.

PUBLIO

Ubbidisco. I tuoi littori (1)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe

(1) Nel partire.

Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO

Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence e non l'amico. (1)

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, *e custodi.*
Sesto, entrato appena, si ferma.

SESTO

(Numi! È quello ch'io miro (2)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

TITO

(Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO

Avvicinati. (3)

SESTO

(Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

(1) Tito siede e si compone in atto di maestà.
(2) Guardando Tito.
(3) A Sesto con maestà.

TITO

Non odi? (1)

SESTO

(Oh Dio! (2)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L'angoscia del morir non è maggiore.)

TITO

(Palpita l'infedel.)

PUBLIO

(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO

(E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (3)

SESTO

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO

Ah Sesto, è dunque vero? (4)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!

(1) A Sesto con maestà.
(2) S'avanza due passi e si ferma.
(3) Parte Publio e le guardie.
(4) Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.

Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO

Ah Tito! ah mio (1)
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO

Sorgi, infelice. (2) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.

SESTO

No, questa brama

(1) Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi.

(2) Sesto si leva.

Non fu che mi sedusse.

TITO

Dunque che fu?

SESTO

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO

Oh Dio! non posso.

TITO

Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO

Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

TITO

In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO

(Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,

O Vitellia accusar.)

TITO

Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)

SESTO

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)

TITO

E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà . . .

SESTO

Signore . . .
Sappi dunque . . . (Che fo?)

TITO

Siegui.

SESTO

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO

Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO

Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

(1) Tito comincia a turbarsi.
(2) Con impazienza.
(3) Con impeto di disperazione.

TITO

Sconoscente! (1) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (2)

SESTO

Il bacio estremo
Su quella invitta man . . . (3)

TITO

Parti.

SESTO

Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

TITO

Parti; non è più tempo. (4)

SESTO

È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir. (5)

SCENA VII.

TITO

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva

(1) Tito ripiglia l'aria di maestà.
(2) Alle guardie che saranno uscite.
(3) Tito nol concede.
(4) Senza guardarlo.
(5) Parte con le guardie.

Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio che rende eguale
L'offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva . . . In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri è Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (2) Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (3) Eccoci alfine
Su le vie del rigore: (4) eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore

(1) Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.
(2) Siede.
(3) Sottoscrive.
(4) S'alza.

Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar . . . Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin: Viva l'amico, (1)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (2)
Publio.

SCENA VIII.

TITO E PUBLIO.

PUBLIO

CESARE.

TITO

Andiamo
Al popolo che attende.

PUBLIO

E Sesto?

TITO

E Sesto
Venga all'arena ancor.

(1) Lacera il foglio. (2) Getta il foglio lacerato.

PUBLIO

Dunque il suo fato . . .

TITO

Si, Publio, è già deciso.

PUBLIO

(Oh sventurato!)

TITO

Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX.

VITELLIA, *uscendo dalla porta opposta, richiama* PUBLIO *che seguiva* TITO.

VITELLIA

Publio, ascolta.

PUBLIO

Perdona; (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar . . .

VITELLIA

Dove?

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

PUBLIO

All'arena. (1)

VITELLIA

E Sesto?

PUBLIO

Anch'esso.

VITELLIA

Dunque morrà?

PUBLIO

Pur troppo. (2)

VITELLIA

(Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO

E lungamente.

VITELLIA

E sai
Quel ch'ei dicesse?

PUBLIO

No, solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (3)

SCENA X.

VITELLIA, poi ANNIO, SERVILIA
da diverse parti.

VITELLIA

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave . . .

SERVILIA

Ah Vitellia!

ANNIO

Ah principessa!

SERVILIA

Il misero germano . . .

ANNIO

Il caro amico . . .

SERVILIA

È condotto a morir.

ANNIO

Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA

Ma che posso per lui?

SERVILIA

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO

Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA

Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO

Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO

Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)

VITELLIA

Precedimi tu ancora. (2) Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA

Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA

Ah! parti.

(1) Parte.

(2) A Servilia.

SERVILIA

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi . . .

VITELLIA

Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA

Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
Temerei che loquaci

(1) Parte.

Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO, *esce* TITO *preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizj Romani, e seguito da' Pretoriani;* INDI ANNIO E SERVILIA *da diverse parti.*

CORO

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

ANNIO

Pietà, signore.

SERVILIA

Signor, pietà.

TITO

Se a chiederla venite

Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA

Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO

Ei s'appressa; tacete.

SERVILIA

Oh Sesto!

ANNIO

Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO E SESTO *fra' Littori;*
POI VITELLIA E DETTI.

TITO

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa Maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA

Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa . . .

(1) S'inginocchia.

TITO

Ah sorgi:
Che fai? che brami?

VITELLIA

Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

TITO

Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA

Nol crederai.

TITO

Perchè?

VITELLIA

Perchè son io.

TITO

Tu ancora!

SESTO e SERVILIA

Oh stelle!

ANNIO e PUBLIO

Oh Numi!

TITO

E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA

Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO

Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

VITELLIA

La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.

ANNIO e PUBLIO

Oh generoso!

SERVILIA

E chi mai giunse a tanto?

SESTO

Io son di sasso.

VITELLIA

Io non trattengo il pianto.

TITO

Vitellia, a te promisi

La destra mia, ma . . .

VITELLIA

Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

TITO

Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl'imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA

In fin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO

Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei . . .

TITO

Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.

CORO

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.

È ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

ACHILLE
IN SCIRO
1736.

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicare con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta del rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dodovesse nell'isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali,*

e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì, non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece di opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar d'una tromba o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio Trojano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà

celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene: fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze di Ulisse; concede la real principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, *re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d' Achille.*

ULISSE, *ambasciatore de' Greci.*

TEAGENE, *principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO, *custode d' Achille.*

ARCADE, *confidente d' Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella macchina.

LA GLORIA. *IL TEMPO.*
AMORE. *CORO de' loro seguaci.*

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ACHILLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti e seguiti da mumeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA ED ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto il CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del CORO.

Chi te raccoglie in sèno
Esser non può fallace,
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

Tutto il CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,

Accendi i nostri petti.
Del sacro tuo furor. (1)

DEIDAMIA

Udisti? (2)

ACHILLE

Udii.

DEIDAMIA

Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE

Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei . . . Non veggo
Che vuol dir, chi lo move . . . Ah principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.

DEIDAMIA

Ahimè!

ACHILLE

Che temi?
Son lungi ancor. (3)

DEIDAMIA

Fuggiam.

ACHILLE

Perchè?

DEIDAMIA

Non sai

(1) Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s'interrompe il ballo e s'arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille.

(3) Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

Che d'infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi . . . Oh Dei! Vien meco.

ACHILLE

Di che temi, mia vita? Achille è teco.

DEIDAMIA

Taci.

ACHILLE

E se teco è Achille . . .

DEIDAMIA

Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE

Perdona; è vero.

(1) Guardandosi intorno.

SCENA II.

NEARCO E DETTI.

NEARCO

(Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

ACHILLE

Il suon guerriero (1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA

(Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

NEARCO

E non partite?

ACHILLE

Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

DEIDAMIA

Come! ch'io parta e lasci

(1) Achille, intento ad altro, non l'ascolta.

(2) Piano a Nearco.

Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele . . .

ACHILLE

Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

DEIDAMIA

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (2)

SCENA III.

NEARCO, E *di nuovo* ACHILLE.

NEARCO

Di pacifiche ulive (3)
Han le prore adornate! amiche navi
Queste dunque saran.

(1) Turbata.
(2) Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.
(3) Guardando il porto.

ACHILLE

Nearco, osserva (1)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

NEARCO

Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACHILLE

Ma non ti crede (2)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO

Si sdegnerà Deidamia.

ACHILLE

È ver. (3)

NEARCO

(Che pena
È il nascondere Achille!)

ACHILLE

Oh se ancor io (4)
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco . . .
Nearco, (5) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai . . .

NEARCO

Che dici! Oh stelle! E non rammenti

(1) Tornando indietro.
(2) Con isdegno.
(3) Rimesso, parte, e poi si ferma.
(4) Considerando il guerriero che è sulla nave.
(5) Torna risoluto.

Quanto giova al tuo amor?

ACHILLE

Si . . . Ma . . .

NEARCO

Deh parti.

ACHILLE

Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.

NEARCO

(Ahimè!) Si, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

ACHILLE

Che? (1)

NEARCO

Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

ACHILLE

Oh Numi!

NEARCO

È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille, ei te l'invola.

ACHILLE

Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?

(1) In atto feroce.

Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (1)

SCENA IV.

NEARCO, poi ULISSE ed ARCADE
dalle navi.

NEARCO

Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo . . . Oh Dei! m'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai

(1) Parte.

Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.

ULISSE

Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

NEARCO

Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (1)

ULISSE

Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

NEARCO

Appunto.

ULISSE

Il nome?

NEARCO

Nearco.

ULISSE

Ove nascesti?

NEARCO

Nacqui in Corinto.

ULISSE

E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

NEARCO

Io venni . . . Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il re frattanto

(1) Vuol partire.

(2) Esaminandolo attentamente.

Non sa chi giunse in porto.

ULISSE

Va dunque.

NEARCO

(Ah ch'io fingea s'è quasi accorto.) (1)

SCENA V.

ULISSE ED ARCADE.

ULISSE

Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.

ARCADE

Onde la speme?

ULISSE

Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

ARCADE

Io vado.

(1) Parte.

ULISSE

Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

ARCADE

A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest'incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE e DEIDAMIA.

LICOMEDE

Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?

DEIDAMIA

Già molto intesi
Parlar di Teagene.

LICOMEDE

E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: cola fra poco
Col tuo sposo verrò.

DEIDAMIA

Già sposo!

LICOMEDE

Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto. (1)

DEIDAMIA

Almeno...
Padre... Ah senti.

LICOMEDE

M'attende
Il Greco Ambasciator. Più non opporti;

(1) Partendo.

Siegui il consiglio mio.

DEIDAMIA

Dunque un comando
Non è questo, o signor.

LICOMEDE

Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

DEIDAMIA

All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo . . .

ACHILLE

È permesso (2)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

(1) Parte.

(2) Con ironia sdegnosa.

DEIDAMIA

E già sapesti . . .

ACHILLE

Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te . . . Barbara . . .

DEIDAMIA

Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m'intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE

Pur, che farai?

DEIDAMIA

Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE

Oh dolcissimi accenti! e qual mercede
Posso renderti, o cara?

DEIDAMIA

Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

ACHILLE

È questa gonna è poco?

DEIDAMIA

Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde e comparisce Achille.

ACHILLE

Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

DEIDAMIA

È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

ACHILLE

Ah no, mia vita;
Farò quanto m'imponi.

DEIDAMIA

Or lo prometti;
Ma poi . . .

ACHILLE

No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,

Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Si, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX.

ULISSE E DETTI.

DEIDAMIA

Taci; v'è chi t'ascolta.

ACHILLE

E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? parla, rispondi;
O pentir ti farò . . .

DEIDAMIA

Pirra!

ULISSE

(Che fiero
Sembiante è quello!)

DEIDAMIA

E la promessa? (2)

ACHILLE

(È vero.) (3)

ULISSE

Non son di Licomede
Queste le stanze?

(1) Ad Ulisse, pieno di sdegno.
(2) Piano ad Achille.
(3) Ravvedendosi.

DEIDAMIA

No.

ULISSE

Straniero errai:
Perdona. (1)

DEIDAMIA

Odi. E che brami
Dál re?

ULISSE

La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE

(Felice chi v'andrà!)

DEIDAMIA

(Tutto nel volto
Già si cambiò.)

ULISSE

S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

ACHILLE

(E Achille resta!)

DEIDAMIA

(Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (2) Sieguimi. (3)

ACHILLE

Amico, (4)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

(1) Vuol partire.
(2) Ad Ulisse.
(3) Ad Achille.
(4) Tornando indietro.

DEIDAMIA

Pirra . . . ma . . . (1)

ACHILLE

Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, poi ARCADE.

ULISSE

O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar . . . quegli sguardi . . . È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE

Ulisse.

ULISSE

Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?

ARCADE

Entrar ti vidi, e venni

(1) Partono.

Su l'orme tue.

ULISSE

Che raccogliesti intanto?

ARCADE

Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.

ULISSE

Come si appella?

ARCADE

Pirra.

ULISSE

Pirra!

ARCADE

E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.

ULISSE

E questo è poco?

ARCADE

Ma ciò che giova?

ULISSE

Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai . . .

SCENA XI.

NEARCO E DETTI.

NEARCO

Signor, vieni; che fai?
T'attende il re.

ULISSE

Qual è il cammino?

NEARCO

È questo.

ULISSE

Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE.

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,

(1) Ad Arcade; indi parte con Nearco.

E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Si varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'iride si colora
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di Licomede.

ACHILLE, DEIDAMIA, poi LICOMEDE e TEAGENE.

DEIDAMIA

No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

ACHILLE

Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.

DEIDAMIA

Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.

(1) Parte.

ACHILLE

Ah questo (1)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir? . . .

DEIDAMIA

Nol dissi?
Già ti trasporti.

ACHILLE

Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA

Tu parlerai.

ACHILLE

Non parlerò, tel giuro. (2)

LICOMEDE

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

ACHILLE

(Qui tollerar conviene.)

TEAGENE

Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.

ACHILLE

(Che temerario!) (3)

DEIDAMIA

A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo

(1) Turbandosi.
(2) Si ritira in disparte.
(3) Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.

Non dei . . . Pirra! Che vuoi? Parti. (1)

ACHILLE

Non parlo. (2)

DEIDAMIA

(Dei! qual timor m'assale?)

TEAGENE

Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE

È il tuo rivale.

DEIDAMIA

(Son morta.)

ACHILLE

(Ah mi conosce!)

LICOMEDE

È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

DEIDAMIA

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma . . .

LICOMEDE

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;

(1) Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.

(2) Si ritira in disparte, come sopra.

Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, TEAGENE.

ACHILLE

(Ah se altre spoglie avessi!)

TEAGENE

Or che siam soli
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica . . .

DEIDAMIA

Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;

(1) Parte.

Saria più rara
L'infedeltà. (1)

TEAGENE

Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

ACHILLE

Ferma: ove t'affretti? (3)

TEAGENE

A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

ACHILLE

Non è permesso. (4)

TEAGENE

Chi può vietarlo?

ACHILLE

Io.

TEAGENE

Tu?

ACHILLE

Si: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (5)

TEAGENE

(Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

ACHILLE

Dissi abbastanza. (6)

(1) Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.
(2) Vuol seguire Deidamia.
(3) Arrestandolo.
(4) Risoluto.
(5) Parte lentamente.
(6) Partendo come sopra.

TEAGENE

E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

ACHILLE

Io basto; e trema. (1)

TEAGENE

(Quell'ardir m'innamora.)

DEIDAMIA

(Ah mancator, non sei contento ancora?) (2)

ACHILLE

(Misero! È ver, trascorsi.)

TEAGENE

Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de'tuoi sdegni
L'origine saper. Dì . . . Ma . . . Sospiri!
Mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.

ACHILLE

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor che a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (3)

(1) Con aria feroce.
(2) Nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto e lo lascia confuso.
(3) Parte.

SCENA XV.

TEAGENE.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE ED ARCADE.

ARCADE

Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE

Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.

ARCADE

E come?

ULISSE

Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso

Scoppiar feroce e palesar se stesso.

ARCADE

Di troppo ti lusinghi.

ULISSE

Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e corre al mare.

ARCADE

Hai pur tant'altri indizj.

ULISSE

Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE

Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

ULISSE

Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;

Arrossir lo farò.

ARCADE

Si, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa . . .

ULISSE

L'occasione si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia: Io tenterò . . .

ARCADE

T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

ULISSE

Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte* E DETTI.

ACHILLE

(Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)

ULISSE

(Che fa?) (1)

(1) Piano ad Arcade.

ARCADE

(Ti mira.) (1)

ULISSE

Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (2)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (3)

ARCADE

(Attentamente ascolta.) (4)

ULISSE

Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

ACHILLE

(Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

ULISSE

(Ed or?) (5)

ARCADE

(S'agita e parla.) (6)

ULISSE

(Osserva adesso.)

(1) Piano ad Ulisse.
(2) Guardando le statue.
(3) Piano ad Arcade.
(4) Piano ad Ulisse.
(5) Piano ad Arcade.
(6) Piano ad Ulisse.

Che miro! Ecco l'istesso (1)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

ACHILLE

(È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE

(Arcade, che ti par?)

ARCADE

(Parmi che frema.)

ULISSE

(Dunque si assalga.) (2)

ARCADE

(Il re. (3) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)

ULISSE

(Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III.

LICOMEDE E DETTI.

LICOMEDE

Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande

(1) Volgendosi ad altra parte.
(2) S' incammina verso Achille.
(3) Trattenendo Ulisse.

Le mense mie.

ULISSE

Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo re. (1)

LICOMEDE

Le navi e l'armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro e un messaggier sì degno.

ULISSE

Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (2)

(1) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

(2) Parte con Arcade.

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, poi NEARCO.

LICOMEDE

Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.

ACHILLE

Perchè?

LICOMEDE

Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.

ACHILLE

Che far poss'io?

LICOMEDE

M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

ACHILLE

E ben? (1)

LICOMEDE

Tu puoi
Tutto sul cor di lei.

ACHILLE

Come! e vorresti
Da me...

LICOMEDE

Si, che la scelta

(1) Comincia a turbarsi.

Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l'accolga
Com'è il dover d'un'amorosa moglie.

ACHILLE

(Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (1)

LICOMEDE

Che dici?

ACHILLE

E tu mi credi (2)
Opportuno istromento . . . Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!... Cerca
Mezzo miglior.

LICOMEDE

Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

ACHILLE

(Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

LICOMEDE

Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

ACHILLE

(Soffersi assai.)
Signor . . . (3)

NEARCO

Le regie mense,

(1) Con ira.
(2) Reprimendosi a forza.
(3) Risoluto.

Licomede, son pronte.

LICOMEDE

Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. (1)

SCENA V.

ACHILLE E NEARCO.

ACHILLE

Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO

E dove?

ACHILLE

A depor queste vesti. E che! degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo

(1) Parte.

Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

NEARCO

Un rossor ti figuri . . .

ACHILLE

Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora . . . Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov'è la spada,
Ove l'altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

NEARCO

Basta, signor, più non m'oppongo. Alfine
Son persuaso anch'io.

ACHILLE

Ti par, Nearco,
Quest'ozio vergognoso
Degno di me?

NEARCO

No: lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi

Impacci femminili e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non ti arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE

Morir! dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

NEARCO

Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

ACHILLE

Oh Dei!

NEARCO

Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante . . .

ACHILLE

Andiamo.

NEARCO

E sei
Pronto a partir?

ACHILLE

No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, DEIDAMIA *seduti a mensa;* ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse;* ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

CORO

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE

Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

DEIDAMIA

Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE

Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE

(Che strano affetto!) (1)

ACHILLE

(Oh tirannia d'amore! (2)

LICOMEDE

Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)

ULISSE

Al mio ritorno.

TEAGENE

Son già tutti raccolti?

ULISSE

Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

LICOMEDE

Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

ULISSE

(Non si trascuri (4)
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,

(1) Guardando Deidamia ed Achille.
(2) Nell'andare a prender la tazza.
(3) Ad Ulisse.
(4) Un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.

Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve e le citta. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA

Pirra!

ACHILLE

È ver. (1)

ULISSE

Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

DEIDAMIA

Ma, Pirra!

ACHILLE

Eccomi. (2)

DEIDAMIA

(Ingrato! (3)
Questi di poco amor segni non sono?)

ACHILLE

(Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)

LICOMEDE

Olà, rechisi a Pirra

(1) Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.
(2) Va colla tazza a Deidamia.
(3) Piano ad Achille nel prendere la tazza.

L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.

DEIDAMIA

Pirrà, se m'ami,
Seconda il genitore.

ACHILLE

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!) (1)

TEAGENE

(Tanto amor non comprendo.)

ULISSE

Arcade, adesso è tempo, intendi? (2)

ARCADE

Intendo. (3)

ACHILLE

Se un core annodi, (4)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,

(1) Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Piano ad Ulisse, e parte.
(4) Achille canta accompagnandosi con la lira.

Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO

Se un core annodi,
Se un'alma accendi
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

(1) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d'Achille.

LICOMEDE

Questi chi son?

ULISSE

Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.

LICOMEDE

Eccede i segni
Sì generosa cura.

ACHILLE

(Oh Ciel, che miro!) (1)

LICOMEDE

Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)

TEAGENE

Altri finora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.

DEIDAMIA

L'eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE

Ah chi vide finora armi più belle! (5)

DEIDAMIA

Pirra, che fai? Ritorna

(1) Avvedendosi d'un'armatura che venne fra' doni.
(2) Ammirando le vesti.
(3) Ammirando i vasi.
(4) Ammirando le gemme.
(5) Si leva per andare a veder più da vicino le armi.

Agl'interrotti carmi.

ACHILLE

(Che tormento crudele!) (1)

Di dentro.

All'armi, all'armi. (2)

LICOMEDE

Qual tumulto è mai questo?

ARCADE

Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l'impeto insano
De'tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE

Che avvenne? (4)

ARCADE

Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA

Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (5)

TEAGENE

Fermati, principessa. (6)

Di dentro.

All'armi, all'armi. (7)

(1) Torna a sedere.
(2) S'ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.
(3) Esce simulando spavento.
(4) Fingendo esser sorpreso.
(5) Parte intimorita.
(6) Parte seguendola.
(7) S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.

SCENA VIII.

ACHILLE, ULISSE *con* ARCADE
in disparte.

ACHILLE

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)

ULISSE

Guardalo. (2)

ACHILLE

E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

ULISSE

E qual sarà, se non è questo Achille? (6)

ACHILLE

Numi! Ulisse, che dici?

(1) S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi di avere in mano la cetra.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Getta la cetra e va all'armi portate co' doni di Ulisse.
(4) Imbraccia lo scudo.
(5) Impugna la spada.
(6) Palesandosi.

ULISSE

Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Si, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

ACHILLE

Si, vengo. (1)
Guidami dove vuoi . . . Ma . . . (2)

ULISSE

Che t' arresta?

ACHILLE

E Deidamia?

ULISSE

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori
E più degno d' amore.

ACHILLE

E intanto . . .

ULISSE

E intanto
Che d' incendio di guerra

(1) Risoluto. (2) Si ferma.

Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace . . . E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi,
Ti riconosci? (2)

ACHILLE

Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULISSE

Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

(1) Gli leva lo scudo.
(2) Presentandogli lo scudo.
(3) Lacerando le vesti.
(4) S'incamminano.

SCENA IX.

NEARCO E DETTI.

NEARCO

PIRRA, Pirra, ove corri?

ACHILLE

Anima vile, (1)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da'labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (2)

NEARCO

Senti: tu parti?
E la tua principessa?

ACHILLE

A lei dirai . . . (3)

ULISSE

Achille, andiam.

NEARCO

Che posso dirle mai?

ACHILLE

Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuo'che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (4)

(1) Rivolgendosi con isdegno.
(2) Partendo.
(3) Rivolgendosi.
(4) Parte con Ulisse ed Arcade.

SCENA X.

NEARCO, poi DEIDAMIA.

NEARCO.

Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura . . .

DEIDAMIA

Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?

NEARCO

Ah principessa, Achille
Non è più tuo.

DEIDAMIA

Che!

NEARCO

T'abbandona.

DEIDAMIA

I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEARCO

Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.

DEIDAMIA

E tu, Nearco
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola . . .

Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

NEARCO

Io partirò, ma in vano. (1)

SCENA XI.

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

DEIDAMIA

Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così . . . Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

TEAGENE

Amata principessa.

DEIDAMIA

(Oh me infelice! (2)
Che inciampo è questo!)

(1) Parte.

(2) Con impazienza.

TEAGENE

Io del tuo cor vorrei
Intender meglio . . .

DEIDAMIA

Or non è tempo. (1)

TEAGENE

Ascolta. (2)

DEIDAMIA

Non posso.

TEAGENE

Un solo istante.

DEIDAMIA

Oh Numi! (3)

TEAGENE

Alfine
Mia sposa al nuovo giorno . . .

DEIDAMIA

Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (4)

(1) In atto di partire.
(2) Seguendola.
(3) Impaziente.
(4) Parte.

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri;
Insegnarmi a delirar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ACHILLE *in abito militare.*

ULISSE

Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE

Si, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE

(Ed Arcade non vien!) (1)

ACHILLE

Son queste, Ulisse,
Le navi tue?

(1) Guardando intorno.

ULISSE

Si; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

ACHILLE

Dunque che più si tarda?

ULISSE

Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)

ACHILLE

Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE

Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde

(1) Guardando intorno.

Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

ACHILLE

Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

SCENA II.

ARCADE *frettoloso* E DETTI.

ULISSE

Arcade, oh quanto
Tardi a venir!

ARCADE

Partiam, signor: t'affretta;
Non ci arrestiam.

ULISSE

Che mai t'avvenne?

ARCADE

Andiamo:
Tutto saprai.

ULISSE

Ma con un cenno almeno . . .

(1) S'incammina al mare.

ARCADE

Oh Numi! ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)

ULISSE

Ah questo
Fiero assalto s'eviti.

ACHILLE

Or che si attende? (2)

ULISSE

Eccomi.

ACHILLE

Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

ARCADE

Nulla.

ULISSE

Partiam.

ACHILLE

Ma che vuol dir quel tanto (3)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE

(Oh stelle!)

ARCADE

Signor... Temo... Potrebbe
Il re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

(1) Piano ad Ulisse.
(2) Tornando impaziente dalla riva del mare.
(3) Ad Arcade.

ACHILLE

A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende . . .

ULISSE

No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl'inciampi. (1)

ACHILLE

A me fuggir! (2)

ULISSE

Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (3)

SCENA III.

DEIDAMIA E DETTI.

DEIDAMIA

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (4)

ULISSE

(Or sì ch'io mi sgomento.) (5)

ARCADE

(E la gloria e l'amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA

Barbaro! è dunque vero? (6)
Dunque lasciar mi vuoi?

(1) Vuol prenderlo per mano.
(2) Scostandosi.
(3) Lo prende per la mano e seco s'incammina.
(4) Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.
(5) Avendo lasciato Achille.
(6) Con passione, ma senza sdegno.

ULISSE

Se a lei rispondi, (1)
Sei vinto.

ACHILLE

Tacerò. (2)

DEIDAMIA

Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia e senza dirmi addio.

ACHILLE

Ah!

ARCADE

(Non resiste.)

DEIDAMIA

E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?

ACHILLE

No, principessa...

ULISSE

Achille.

ACHILLE

Due soli accenti. (3)

(1) Piano ad Achille.
(2) Ad Ulisse.
(3) Ad Ulisse.

ULISSE

(Ahimè!)

ACHILLE

No, principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento . . .

ULISSE

Achille.

ACHILLE

Eccomi.

ARCADE

(E pur non viene.)

ACHILLE

Io sento in petto . . .

DEIDAMIA

Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,

Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch' abbia a negarsi a me?

ARCADE

(Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

DEIDAMIA

Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

ACHILLE

Che dici, Ulisse? (1)

ULISSE

Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE

(Che angustia!)

DEIDAMIA

E ben, rispondi.

ACHILLE

Io resterei,
Ma . . . Udisti? (2)

ULISSE

E ben, risolvi.

ACHILLE

Io verrei teco,

(1) Ad Ulisse quasi con timore. (2) Accennandole Ulisse.

Ma . . . Vedi? (1)

DEIDAMIA

Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (2)

ACHILLE

Ferma, Deidamia. (3)

ULISSE

Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle: io ti lascio. (4)

ACHILLE

Ulisse, aspetta.

DEIDAMIA

Che vuoi?

ULISSE

Che brami?

ACHILLE

A compiacerti . . . (5) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti . . . (6) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige . . .
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!

ARCADE

(È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEIDAMIA

E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti; ma prima

(1) Accennandogli Deidamia.
(2) Mostrando partire.
(3) Seguendola.
(4) Mostrando partire.
(5) A Deidamia, poi da sè.
(6) Ad Ulisse.

Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (1)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

ARCADE

(Io cederei.)

DEIDAMIA

L'ultimo dono . . .

ACHILLE

Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.

ULISSE

Lo veggo.

ACHILLE

Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

ULISSE

Oh questo no. Men vado
D'Achille a'duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro

(1) Piange.

Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

ACHILLE

Ma valor non si perde . . .

ULISSE

Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo ha già sudato assai.

ARCADE

(Vuol destarlo, e lo punge.)

ACHILLE

Io Pirra! oh Dei!
La gonna a me! (2)

ULISSE

No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

ACHILLE

Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)

DEIDAMIA

Mi lasci?

ACHILLE

Si.

DEIDAMIA

Come!

ACHILLE

All'onor mio

(1) Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s'accende di rabbia e sdegnasi per gradi.

(2) Ad Ulisse.

(3) Risoluto.

È funesto il restar: Deidamia, addio. (1)

ARCADE

(Sentì lo sprone.)

ULISSE

(E pur non son sicuro.)

DEIDAMIA

Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de'Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno . . . Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (2)

ACHILLE

Lasciami. (3)

ULISSE

Dove corri?

(1) Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.

(2) Sviene sopra un sasso.

(3) Ad Ulisse.

ACHILLE

A Deidamia in ajuto.

ULISSE

Ah dunque . . .

ACHILLE

E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?

ULISSE

È questa
Di valore una prova.

ACHILLE

Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (2)

ARCADE

(Ha trionfato amore.)

ACHILLE

Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

ULISSE

Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (3)

(1) Sdegnoso.
(2) Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.
(3) Parte con Arcade, non veduto da Achille.

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, poi NEARCO.

DEIDAMIA

Ahime!

ACHILLE

Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

DEIDAMIA

Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE

Pace, oor mio.

DEIDAMIA

Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

ACHILLE

Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

NEARCO

Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
Or che scoperto sei.

DEIDAMIA

Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese

(1) S'alza da sedere.

Al padre il nostro arcano.

NEARCO

In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al re sen corse.
Ed ancora è con lui.

DEIDAMIA

Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

ACHILLE

Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d'amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l'ardir. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

DEIDAMIA e NEARCO.

DEIDAMIA

Nearco, io tremo: ah mi consola!

NEARCO

E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

DEIDAMIA

Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Si, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Dal quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

NEARCO.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE
con numeroso corteggio.

ACHILLE

Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE

È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo

Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

ACHILLE

(Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

LICOMEDE

Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE

Ah Licomede! . . . Ah Teagene! . . . Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

LICOMEDE

A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei;
Il peso alleggerir.

(1) A Teagene.

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, POI DEIDAMIA E DETTI; INDI TUTTI.

ACHILLE

Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

ULISSE

Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi . . .

LICOMEDE

Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.

ACHILLE

Mia cara sposa, alfine (1)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA

A'piedi tuoi,
Mio re, mio genitor . . . (2)

(1) Incontrandola. (2) Inginocchiandosi.

LICOMEDE

Sorgi. (1) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi ònori.

ACHILLE

Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA

Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

ULISSE

Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

ACHILLE

Or non mi resta

(1) Deidamia si alza.

Che desiar.

LICOMEDE

Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l'amor tornino in pace.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro che ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore, *ed il* Tempo; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

LA GLORIA

E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico?

IL TEMPO

Non v'è più sdegno in cielo.

AMORE

A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa

Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d'Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' figli
Le Cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro e ne sarò custode.

LA GLORIA

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? O lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO

Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE

Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

IL TEMPO.

Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

LA GLORIA

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

OLIMPIADE *Dramma rappresentato la prima volta nel giardino dell' Imperial Favorita con musica del* CALDARA, *il dì* 28 *agosto* 1733, *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO *VI*. . . . 5

DEMOFOONTE *rappresentato con musica del* CALDARA *la prima volta in Vienna, il dì* 4 *novembre* 1733, *per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO *VI, d'ordine dell'Imperatrice* ELISABETTA. 99

LA CLEMENZA DI TITO *Dramma rappresentato con musica del* CALDARA *la prima volta in Vienna, il dì* 4 *novembre* 1734, *per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO *VI, d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA 193

ACHILLE *Dramma immaginato e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato con musica del* CALDARA *in Vienna la prima volta il dì* 13 *febbrajo* 1736, *per festeggiare le felicissime nozze delle AA. RR. di* MARIA TERESA, *Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina), e di* STEFANO-FRANCESCO, *Duca di Lorena, Granduca di Toscana e poi Imperatore de' Romani* 285

H-9